

Non si conosce la data precisa, in cui tornò a Messico il Zumarraga. Dai documenti che consultai, risulta con bastevole certezza, che uscì di Spagna di giugno e giunse qui l'ottobre del 1534 (1).

la lingua messicana; ed in un viaggio che fece a Guatemala, imparò anche quella di là. Si segnalò nell'umiltà e in ogni genere di virtù, e sopravvisse al vescovo sessantatre anni, essendo morto in età di novantuno nel Convento di Cholula nel 1611. (TORQUEMADA, lib. XX, cap. 70).

(1) Il TORQUEMADA (ubi supra) dice che tornò nel 1533; però in altro luogo (lib. XX, cap. 30, *Monarq Ind.*), seguendo, ossia copiando il Mendieta, che dice espressamente ciò essere stato il 1534 (lib. V, part. I, cap. 27), accetta questa data. Sull'anno non ci possono esser più dubbi, come è dimostrato; e se n'ha maggior prova da un documento autentico, quale è l'atto del possesso, da cui si vede che il 28 dell'antecedente dicembre non era ancora qui arrivato, avendo preso detto possesso per mezzo del procuratore. In quanto al mese e al giorno non resta dubbio. Il Muñoz (ubi sopra) suppone che tornasse in ottobre, ma senza dire se tal mese fu quello della sua partenza o dell'arrivo; tuttavia dalle sue parole si può, senza stiracchiare, dedurre che s'intende dell'arrivo. E si conferma anche con quanto segue. Con la data del 21 maggio del 1534 si spedirono varie cedole, che hanno rapporto cogli impegni del vescovo, onde si comprende che la sua partenza era prossima: in una si dà ordine di soccorrere con quattro pesi ciascheduna delle donne che passarono a questi regni in compagnia di lui; nell'altra si dispone che non si riscuotano diritti sopra quel che imbarcarono seco le persone accasate, che vennero in sua compagnia (*Inventario, Append., Docum. n. 50*). V'è dunque tutto il fondamento a credere che uscì di Spagna il giugno del 1534 e arrivò qui nell'ottobre dello stesso anno, come affermiamo nel testo.

CAPITOLO IX.

La seconda Udienda. — Questioni con gli spagnuoli e co' Frati. — Il vicerè Mendoza. — Conversione degl'Indi. — Dubbi circa il battesimo. — Vi provvede con una bolla Paolo III. — Dichiarazione dei vescovi. — Che cosa ne pensassero alcuni Frati. — Difficoltà intorno al matrimonio degl'Indi; risoluzione.

Quando il Zumarraga tornò a Messico, governava tuttora l'Udienda col suo presidente monsignor Fuenleal, il quale con assiduo zelo procurava di dare assetto al paese e conciliare, fin dove si potesse, il benessere degli spagnuoli col sollievo degl'Indi. Nella sua nobile impresa lo aiutavano i Religiosi Francescani; ma non si approdava di molto. Abituati i conquistatori e i coloni al passato disordine, non tolleravano che l'Udienda, strettamente attenendosi in questo gli ordinamenti del re, amministrasse la retta giustizia agl'Indi, ne moderasse i tributi e ponesse dei correttori nei ripartimenti che vacavano, in cambio di darli nuovamente in commenda. Volevano sopra tutto che il ripartimento fosse generale e perpetuo, per così assicurare l'avvenire delle loro famiglie; e poichè i Religiosi erano un continuo ostacolo ai costoro eccessi, essi li accusavano come quelli che da una parte attizzavano gl'Indi contro gli spagnuoli, e dall'altra di proprio capriccio li castigavano, oltre a farli faticare in costruire chiese e Conventi. Anzi, dissero, di più, che,

se i Frati impedivano agl'Indi di servire gli spagnuoli, ciò non era punto per carità, ma per averne essi il servizio. Lo scontento arrivò al punto che, già dal luglio del 1532, la città di Messico inviava Antonio Serrano da Cardona alla corte per suo procuratore, a presentare le querele di quegli abitanti e averne favore nelle loro pretensioni. Il presidente scriveva al Consiglio che quello scontento proveniva da che i malvagi mal tolleravano la riforma degli abusi e non desisterebbero dal lamentarsi anco quando si fosse effettuato il ripartimento generale, che egli credeva doversi differire fino a tanto che non fosse del tutto ben conosciuto il paese. Difendeva i suoi provvedimenti e pigliava la difesa dei Frati; ai quali si doveva lasciare, egli diceva, una certa libertà nel correggere gl'Indi, trattandosi del loro bene, e accettando essi dalle loro mani volentieri il castigo, sì per amore e sì per gratitudine ai molti benefizi che n'avevan ricevuti (1). Questo riferivasi probabilmente a' Francescani; chè de' Frati di San Domenico non c'era tanta soddisfazione, perchè, come partitanti della prima Udienza, con la seconda non stavano bene e le davano qualche molestia; azzardatisi fino a censurare dal pulpito la severità delle reali disposizioni contro la schiavitù degl'Indi. Poco prima dell'arrivo del presidente, occorse loro un fatto, non dissimile a quello incontrato ai Francescani. Il ministro maggiore della giustizia trattò di pigliare un Negro che erasi rifuggito nel Convento di San Domenico, da dove lo tolse per i capelli e portollo alla carcere. I Domenicani fecero una intimazione poco rispettosa all'Udienza onde fosse loro restituito. Gli uditori dissimularono il dispiacere ricevuto, ed esaminato il caso, avendolo trovato di poco momento, fecero la restituzione: ma, chiamati i superiori dei Padri alla presenza del vescovo eletto, ne li rimproverarono severamente, dicendo che avrebbero informato il re del come venivan da essi trattati i suoi governatori. Avendo quelli conosciuto d'aver varcato i li-

(1) HERRERA, Dec. V, lib. 5, cap. 9, 10. — *Actas del Ayuntamiento*, 5 luglio 1532.

miti, se ne scusarono, ma non isfuggirono un'altra forte rimonstranza per parte del re (1).

Stanco di tante contraddizioni, il Fuenleal pregò ripetutamente l'Imperatore che, avendolo oggimai servito tanti anni nei governi delle Indie, gli desse licenza di *tornarsene in patria*, per avervi un po' di riposo (2). E sì per questo, come anche perchè pareva espediente di dare maggiore nomèa e autorità al governatore di tanto paese, ne fu accolta la domanda; e si ordinò che, essendo già da qualche tempo nominato a presidente della Nuova Spagna Don Antonio di Mendoza, vi si recasse senza più col titolo e grado di vicerè. Questo importante mutamento nel governo della colonia avvenne l'anno 1535, e il Mendoza fece la sua solenne entrata in Messico il 14 di novembre (3).

Da che il Fuenleal governava con tanta giustizia il paese e le sue provvisioni erano così favorevoli agl'Indi, l'ufficio del protettore era divenuto inutile; onde il re lo sopprese: e così il Zumarraga non ebbe più necessità d'immischiarsi negli affari civili; cosa che estremamente lo molestava. E per ciò, né allora, nè dipoi, veggiamo più il suo nome in quelle querele tra governanti retti e sudditi facili a scontentarsi. Ma non gli mancavano altre incombenze, egualmente gravi e più proprie del suo ministero, che gli davano abbastanza da fare.

Il Cristianesimo era stato inaugurato in Messico in modo non comune. Ordinariamente nella evangelica predicazione i suoi ministri debbono aprirsi lentamente il passo in lotta continua

(1) *Carta de los Oidores*, Append., Doc. n. 59. — *Cedulario del PUGA*, tom. I, pag. 255.

(2) HERRERA, Dec. V, lib. 9, cap. 1.

(3) Secondo gli Atti del Consiglio, il 20 agosto del 1535 si aspettava di già la venuta del vicerè al porto: il 25 e 27 si presero disposizioni per riceverlo: il 2 d'ottobre si dice ch'era sbarcato: il 12 e il 13 di novembre si parla della festa del 14, e, fra le altre cose, si stabilisce di comprare la collazione da offrire « al signor vicerè e ai cavalieri che fossero con lui e ai saltimbanchi che facessero loro giuochi nella piazza ». Il 17 già s'era abboccato col Consiglio.

col potere di governanti dispotici e contro l'attaccamento de' gentili alle patrie credenze. Il compito non è minore quando vanno in mezzo a genti barbare, che prima di tutto debbono piuttosto raccogliere e dirozzare che convertire. In ogni modo, solo a costo d'incredibili sforzi, di fatiche, di sacrifici si forma da principio un piccolo gruppo di convertiti, i quali (e le più volte in occulto) praticano la nuova religione e aiutano a propagarla tra' loro parenti; non senza che quasi sempre sopravvengano feroci persecuzioni, le quali con severe pene e strazii mettano a durissima prova la fede dei neofiti e la costanza dei Padri che gli ammaestrano nella fede, distruggendo a volte in pochi giorni ciò che si edificò in molti anni. Nella Nuova Spagna il caso fu assai diverso. La predicazione evangelica andava di pari passo con tutto il favore del potere civile: le armi le avevano spianato il cammino e una persecuzione generale non si poteva temere, sebbene non le mancassero delle contraddizioni nate dal carattere di alcuni governanti e dalla agitazione dei tempi. Di più i convertiti non si mettevano ad alcun rischio mutando fede; anzi per ciò stesso potevano entrare vieppiù in grazia dei signori del paese: stimolo che nell'umana debolezza coadiuvava molto la efficacia della parola divina. Onde si vide un popolo infedele che, lungi dall'opporre resistenza allo stabilimento della legge cristiana, n'abbracciava con piacere i dommi e si compiaceva grandemente delle pratiche di essa.

Altre molte cause vi concorsero. La religione azteca (1) era così orribile, le sue cerimonie così ibride e i suoi insegnamenti circa la vita futura tanto sconsolanti, da non offrire ai suoi seguaci alcuna attrattiva. La sopportavano, ma non l'amavano. Pe' signori e principali si porgeva alquanto più tollerabile: ma al misero popolo, su cui cadeva l'orrendo peso dei sacrifici umani

(1) La religione azteca, o degli Aztechi, era la religione degli antichi Messicani, o del Tenochtilan; religione così infame e ributtante, che al solo sentir parlare delle vittime umane che si scannavano di continuo con inauditi supplizi, si raccapriccia. (Tr.).

e che vedeva continuamente rosse del sangue dei suoi figliuoli le are insaziabili delle bugiarde divinità che quella adorava; a quel misero popolo il cessar d'un tratto della strage dovè riuscire d'una gioia, d'un alleggerimento, d'un conforto, che appena possiamo ideare (1). La novella religione era per essi libertà e vita: loro scopriva orizzonti sconosciuti: li convitava alla pace della coscienza in questo mondo e alla felicità eterna nell'altro: li ricreava colle sue cerimonie pure e imponenti: li affrancava dal feroce sacrificatore, e li metteva sotto l'egida di sacerdoti amorosi, di uomini santi, i quali al tempo stesso che li illuminavano colla luce della verità, li difendevano dai loro oppressori e li ammaestravano delle arti della vita civile, che prima ignoravano (2). E, cosa strana! la religione azteca, orrenda e ripugnante all'estremo nei suoi riti, si porgeva nella sua morale come se conservasse un certo fondo di verità, che qui furono divulgate da predicatori a noi sconosciuti, i quali in tempi remoti erano venuti a queste lontane regioni. Notevole era l'analogia fra certe regole conservate per unanime tradizione e quelle che ora si predicavano: per seguirle non faceva bisogno appartarsi molto da ciò ch'erasi già ammesso nell'ordine morale. Nè quelli del popolo avevano a faticar molto per vincere i loro disordinati appetiti, rinunciando alla poligamia, essendochè ordinariamente si contentavano di una sola moglie (3), a differenza dei si-

(1) « Avevano grande speranza in lei (la dea principale dei Totanachi), la quale con la sua intercessione doveva loro inviare il suo unico figliuolo, che li avrebbe liberati da quella dura servitù, richiesta dagli altri Dei, cioè di avere umani sacrifici; il che era per essi gran tormento, e vi si piegavano solamente pel grande timore delle minacce che lor faceva il demonio e pei danni che ne ricevevano » (MENDIETA, lib. II, cap. 9). Gli umani sacrifici riguardavano come terribile peso, e n'era loro d'intollerabile strazio: ve li costringeva il comando dei loro falsi Dei, per lo spavento grande in cui li tenevano ». Id., lib. IV, cap. 41.

(2) Il Zumarraga assicura che la musica aiutò molto la conversione de' Indi. *Carta*, 17 d'aprile 1540, *Append.*, Doc. n. 27.

(3) MENDIETA, lib. III, cap. 47.

gnori e maggiorenti che ne avevano molte; e che perciò, si per gelosia dell'influenza dei Missionari e si per non perdere un apice del loro assoluto dominio sopra i soggetti, vedevano di mal occhio una dottrina che contrariava le loro passioni e promulgava la uguaglianza di tutti dinanzi al Signore dei signori. I cacichi, i nobili erano quelli che mettevano ostacoli alle conversioni, e più che ogni altro i sacerdoti degl'idoli, fino a che molti per persuasioni, o per esempi, altri per necessità di doversi conformare a' dominanti in un punto tanto essenziale, a poco per volta ugualmente cedettero. Sommo era il rispetto, umile la obbedienza degl'Indi verso i loro padroni, e così si mantennero anche molto tempo dopo la conquista: ma erano ad un tempo ciechi ammiratori della forza, al pari che grati ai loro benefattori. Accettabano chi li assoggettava colle armi: amavano chi lor faceva del bene; e nei conquistatori avevano i primi, nei missionari i secondi; e però senza negare nel resto obbedienza ai loro naturali signori, preferivano il Cortez a tutti gli altri spagnuoli, e correvano a moltitudini a udire le istruzioni dei Missionari per metterle in pratica. Erano questi, secondo la loro idea, gli uomini bianchi e barbuti che, giusta la credenza generale, dovevano venir dall'oriente a predicare di nuovo l'antica dottrina e abolire gli umani sacrifici (1).

Non contribuì poco a sì felice risultato la santità dei primi Apostoli di questo paese, la quale, a detta di qualche scrittore,

(1) Molto sbaglierebbe chi, dopo aver lette le pagine precedenti, giudicasse che noi tentiamo di denigrare il merito dei nostri primi Apostoli. Nessuno ci va innanzi nel rispetto e nella venerazione che si deve a uomini cotanto insigni; e non lasceremo l'occasione di encomiarli, tuttochè non potremo mai eguagliarne il merito. Incontrarono il campo disposto; ma avrebbero fatto lo stesso se lo avessero trovato acerbo, come mostrò il loro entrare nelle terre dei *Chichimechi*, dove alcuni perdettero la vita per mano di quei barbari. Che se pochi soltanto ottennero il martirio di sangue, gli altri tutti sostennero un continuo martirio di fatiche gravissime, che a portare sembrano incredibili. I più di loro morirono dai rigori della penitenza e dalle fatiche apostoliche sostenute. *Carta del ZUMARRAGA, Append., Doc. n. 22.*

bastò essa sola per attirare loro gli animi di tutti, senza necessità di miracolo (1). Non v'ha più efficace predicatore dell'esempio d'una vita innocente! Ma se la docilità degl'Indi nel ricever la fede rimosse mille ostacoli ai Missionari, ad un tempo suscitò a questa nascente chiesa difficoltà di nuovo genere da dove meno si poteva supporre.

Grave cosa è sempre mutar religione, per quanto vi si accompagna un insieme di favorevoli circostanze: nè gl'Indi mostrarono già d'un tratto grande disposizione a mutar quella che professavano, con un'altra che non conoscevano ancora chiaramente. Negli adulti, già donni di loro ragione, la fede (salvo il caso d'una miracolosa infusione) non può aversi che dalla parola del predicatore: *Fides ex auditu*. Ed è necessario che la parola sia intelligibile; perchè altrimenti non sarebbe neanche parola: per lo che i nostri primi Frati dovettero cominciare dall'imparare con grandi stenti la lingua degl'Indi. E' durarono qualche tempo in tale noiosa fatica, e quando ebbero vinta la difficoltà, cominciarono il loro ministero, indirizzandosi anzi tutto ai bambini, perchè di più docile intelligenza, e perchè loro ne aprissero il cammino con portare nelle proprie famiglie i semi di quello che poi si dovesse coltivare. Tutto era volto a preparare la gente a ricevere il battesimo, il primo de' sacramenti, e porta di tutti gli altri: ma, mentre gli adulti si raccoglievano a ricevere la necessaria istruzione, non si negava quel sacramento ai pargoletti, tenendo che, cresciuti, non rimarrebbero esposti a perdere la fede, perchè già i loro padri sarebbero entrati in grembo alla Chiesa. Non tardarono per altro gli adulti a sapere quanto bastasse per conoscere la grandezza di quel sacramento, e a moltitudini correvano a chiederlo, mettendone in grave distretta i ministri. Si trattava di battezzare, ogni dì, non centinaia, ma migliaia d'Indi, senza frattanto lasciar di studiare la lingua, confessare e sposare quelli che n'erano capaci, predicare a tutti, ammae-

(1) MENDIETA, lib. V, prologo, pag. 369.

strarli nel catechismo, recitare l'ufficio divino, celebrare la messa, insomma, adempiere tutte le obbligazioni del ministero. La messe era immensa; scarsissimi gli operai. Anche quando il tempo e la natural forza lor mancava per battezzare tante persone, quegli uomini apostolici mostravansi ad ogni difficoltà superiori, non potendo soffrire che restassero serrate le porte del cielo a chi tanto ardentemente domandava gli fossero aperte. Niente riputavano essi il lavoro, parendo avere un corpo non soggetto a stanchezza, come gli altri: ma non le cerimonie, che esige la Chiesa nell'amministrazione del battesimo, lor toglievano più tempo di quel che consentiva il loro ardente zelo di trarre tante anime a salvezza. Per lo che ricordando che la Chiesa, in caso di necessità, abbrevia le cerimonie e parendo loro di trovarsi in tale caso urgente, risolvertero approfittare di quel permesso. Disposti in ordine quelli che dovevano essere battezzati, prima i bambini, recitavano in comune sopra tutti le preci rituali del battesimo, e con alcuni praticavano le cerimonie del sale, della saliva e simili, e dipoi senz'altro battezzavano i piccolini, gettando l'acqua sopra ciascuno con la forma richiesta. Ciò stesso facevano in fine con gli adulti, dopo d'aver loro tenuto un sermone e detto quanto dovevano credere e quanto detestare. Non vi era altare, nè olio, nè crisma: ma tostochè si ebbe, si corresse il difetto, facendo ritornare quelli che erano stati semplicemente battezzati per amministrar loro la sacra unzione (1).

Fu seguitato questo sistema senza contraddizioni, finchè furon soli i Francescani: ma, arrivati missionari di altri Ordini e chierici secolari, si levarono dubbi sulla validità di tale battesimo e sopra la sicurezza di coscienza de' sacerdoti che lo avevano così amministrato. La questione non poteva essere più grave e paurosa, trattandosi di sapere se quelle migliaia di convertiti aveva ricevuto, sì, o no, quel sacramento; cioè a dire, se

(1) MOTOLINA, trat. II, cap. IV. — *Appendice a los concilios primero y secundo*, pag. 2.

erano, o no, cristiani e capaci degli altri sacramenti, che molti dipoi avevano ricevuto; e se i Missionari, che con tanti affanni credevano avere formato una nuova cristianità, invece, senza raggiungere il fine, fossero incorsi in grave colpa. Non è quindi strano se si fece « molto scisma, e scoppiarono contraddizioni e divergenze » fra i sostenitori delle contrarie opinioni; e che gli uni predicassero contro gli altri, causando scandalosa inquietudine tra gl'Indi che, più di tutti, erano implicati in quella controversia. I letterati pretendevano che si dovessero osservare tutte le cerimonie usate nella primitiva Chiesa, non escluse le dilazioni alle quali i catecumeni venivano assoggettati, e non mancò chi giunse a dire che il battesimo non si doveva dare agli adulti salvochè nelle pasque di Resurrezione e di Pentecoste. Attese le circostanze, ciò era al tutto impossibile, e i Francescani, come operai pratici, i quali avevano bene studiata la difficoltà, contraddicevano a quei rigorosi pareri, sostenendo il proprio. Allegavano esempi di battesimi fatti nei primi tempi della Chiesa senza tali cerimonie ed anche per semplice aspersione; esponevano chiare e tonde le ragioni particolari, che impedivano di seguire nel caso il Rituale alla lettera; amplificavano, se così può dirsi, l'importanza del battesimo; e contuttochè riconoscessero la efficacia di quello che si chiama di *desiderio*, tenevano, e con ragione, per più sicuro quello dell'*acqua*, benchè conferito senza le cerimonie accessorie. Da ultimo si dovevano che per scrupoli senza fondamento si dovesse negare il battesimo a persone che mostravano un desiderio tanto vivo di riceverlo, e lasciar di renderli figliuoli di Dio e capaci di approfittarsi degli altri sacramenti. I Francescani non s'eran determinati a tenere tal condotta nel battezzare gli adulti senza prima essersi assicurati del parere favorevole di teologi molto dotti che erano tra loro; uno de' quali fu Frate Giovanni da Tetto, che aveva insegnato molt'anni teologia nell'Università di Parigi (1).

(1) MOTOLINA, ubi supra.